

BECKETT/CASTRI

Finale di partita sulla scacchiera della vita

FINALE DI PARTITA, di Samuel Beckett. Traduzione di Carlo Fruttero. Regia di Massimo Castri. Scene e costumi di Maurizio Balò. Luci di John Resteghini. Con Vittorio Franceschi, Milutin Dapcevic, Diana Hobel, Antonio Giuseppe Peligra. Prod. Ert Fondazione, MODENA - Teatro di ROMA - Teatro Metastasio Stabile della Toscana, PRATO.

IN TOURNÉE

Nelle tragedie di Euripide tirava fili fino al dramma borghese. Nella goldoniana *Trilogia della villeggiatura* lasciava presagire conflitti tra realtà e apparenza di sapore pirandelliano. Nelle più recenti *Tre sorelle*, con quella landa desolata sui cui tutto e nulla avviene, faceva di Cechov un anticipatore di Beckett. Tutte le traiettorie realizzate da Massimo Castri in questi ultimi quindici anni di regie agganCIavano il passato a un futuro forse drammaturgicamente poco prevedibile, ma a conti fatti più che plausibile. Miracoli della regia critica, di cui Castri è forse l'ultimo maestro. Ma con Beckett, il suo primo bellissimo Beckett, le traiettorie non portano a prospettive future ma semmai alla ricerca dei loro luoghi d'origine. E così *Finale di partita* guarda indietro: a Cechov, al dramma borghese (la disgregazione della famiglia), ai grandi archetipi tragici (Hamm come Edipo, la cecità come punizione per aver troppo visto e troppo conosciuto). Cosa significa? Che la drammaturgia (del '900 e non solo) finisce con Beckett? Che questo *Finale di partita* è il canto del cigno della regia critica? Castri butta sul tappeto, o meglio su quel pavimento a scacchi dove si gioca la partita della vita, un'infinità di spunti di riflessione, tutti aperti a risposte plurime. E qui sta il bello, il colpo d'ala del cigno.

Ma, a parte gli interrogativi meta-testuali, ci troviamo di fronte a uno spettacolo lucido, spietato ed emozionante, dove una "famiglia" di freaks ci fa ridere e commuovere del disfacimento delle loro relazioni interpersonali e dell'incapacità di rapportarsi con la realtà che esiste fuori da quel rifugio, non più, nella tagliente scenografia di Balò, il solito bunker post-atomico bensì un salotto borghese con tanto di caminetto ma completamente disadorno. Il dispotico Hamm, cieco e su una sedia a rotelle, sfoggia un repertorio da consumato istrione (Vittorio Franceschi, prova maiuscola), dal lamento al ghigno, per governare i tre disgraziati con cui vive. Clov, il servo-figlio che lo accudisce, è vestito come lui e mostra inequivocabilmente di cominciare ad avere problemi di vista e di deambulazione (Milutin Dapcevic, perfetto nella sua stralunata sofferenza). I due anziani genitori di Hamm, Nell e Nagg (Diana Hobel e Antonio Giuseppe Peligra, giusti nella loro patetica comicità), sgranocchiano garruli i loro biscotti, spuntando come grotteschi burattini, anch'essi privi dell'uso delle gambe, dai due bidoni della spazzatura in cui vivono.

Insomma, nessuno è in grado o vuole muoversi da lì. Si parla, si parla, ma non si combina niente. Tutti sono infelici, ma nessuno sembra volerlo ammettere. Quanto Cechov c'è nella celeberrima battuta di Nell: «non c'è nulla di più comico dell'infelicità»! Alla fine Clov si presenterà con cappotto e valigia, pronto ad andarsene. Se non a Mosca, come le tre sorelle, almeno in quel mondo "vero", che per un attimo è penetrato dalle finestre in forma di vociare infantile. Riuscirà a farlo prima che le gambe cedano e la vista lo abbandoni oppure il suo destino è rimanere in quella stanza e prendere il posto del suo morituro padre-padrone? **Claudia Cannella**

